

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."
Luigi Fabbri

COMUNISMO LIBERTARIO



MARZO 1999 - £. 2.000

ANNO XIII - N° 39

LA VESTE GRAFICA E' CAMBIATA, MA NON SOLO.

La scelta di mutare le caratteristiche grafiche di "Comunismo Libertario" non è dipesa da una semplice operazione di bilancio, ma soprattutto dalla necessità di poter disporre di uno strumento più agile per la propaganda delle nostre idee.

Esattamente dodici anni fa usciva il primo numero di "Comunismo Libertario", ed oggi ci presentiamo con una veste editoriale diversa.

Da giornale artigianale passammo al formato rivista che avremmo retto per 26 numeri, e che oggi abbiamo abbandonato per una molteplicità di ragioni.

Innanzitutto le questioni economiche, sgradevoli ma importanti per una iniziativa editoriale autofinanziata come la nostra: il formato rivista aveva ormai assunto costi proibitivi ed inoltre, così com'era, mal si prestava alla diffusione militante che non crediamo superata, anzi. La contrazione della distribuzione militante ha fatto sì che la rivista venisse distribuita in larga misura solo per abbonamento e, per quanto importante l'abbonamento sia non può, da solo, garantire una distribuzione sufficiente.

Oltre alla necessità di contenere i costi, era necessario imprimere un salto di qualità a "Comunismo Libertario", per realizzare uno strumento di stampa in grado di seguire più efficacemente la realtà delle cose, evitando la spiacevole e frustrante sensazione di arrancare dietro di lei.

Se fino ad oggi la rivista ha avuto il ruolo di affinare e definire le nostre posizioni politiche, facendo emergere in taluni casi anche le nostre divergenze interne, d'ora in poi il passo decisivo da compiere sarà quello di andare incontro alla realtà, superando ogni comportamento che pretenderebbe di anteporre i piccoli risultati ottenuti allo svolgimento dello scontro di classe.

Siamo consapevoli che l'essere anarchici non potrà preservarci dal rischio insidioso dell'errore e la storia dimostra, d'altronde, che tale rischio dipende anche da "una questione di metodo": ogni costruttiva spinta teorica e pratica può divenire inefficace se non è suffragata da una adeguata linea politica.

Riteniamo che l'anarchismo comunista dovrà necessariamente qualificarsi quale forza politica non marginale, superando la logica limitata del gruppo politico chiuso.

Ciò potrà realizzarsi agevolando lo sviluppo di quei processi unitari tra realtà politiche specifiche, avanguardie e militanti di classe, sui quali costruire ogni ipotesi di costruzione dell'organizzazione politica.

Non proponiamo quindi l'organizzazione come punto di partenza, ma come punto di arrivo di un intero processo collettivo, attivo e visibile nella realtà: rispetto a queste esigenze la rivista si poneva come uno strumento ormai elitario, uno strumento che doveva essere superato per imprimere un ruolo più costruttivo ed efficace alla nostra iniziativa politica.

La nuova veste di "Comunismo Libertario" è dettata da queste esigenze complessive alle quali abbiamo inteso rispondere concretamente, evitando di sopravvivere alle nostre povere forze.

Il tempo è notoriamente tiranno e questo primo numero della nuova serie di "Comunismo Libertario" è necessariamente povero e limitato: mancano rubriche usuali ed altri contributi, ma rappresenta in ogni modo una traccia da migliorare.

Aspettiamo da parte di tutti i compagni collaborazioni, idee e suggerimenti, per migliorare ulteriormente e fornire uno strumento ancora più spendibile nell'iniziativa politica..

La redazione di
Comunismo Libertario

SOMMARIO

- pag. 2 - Il processo al dittatore cileno Augusto Pinochet
- pag. 3 - Per una diversa politica dei tempi
- pag. 4 - Per la storia del movimento anarchico nel dopoguerra. Un'esperienza dell'anarchismo di classe: i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria. (V parte)
- pag. 6 - Dibattito
- pag. 7 - Chi fa per se non fa per tre - ovvero le lusinghe della borghesia
- pag. 8 - Continua l'aggressione al popolo iracheno

PATTO SOCIALE: UNO STRUMENTO CONTRO I LAVORATORI.

Al termine del precedente anno, come tutto lasciava prevedere, molte organizzazioni sindacali, imprenditoriali, pubbliche, hanno siglato quel "Patto sociale" inseguito dal Presidente del Consiglio fino dal suo insediamento a capo del Governo.

Massimo D'Alema aveva infatti la necessità, per poter affrontare nelle migliori condizioni questa difficile fase di governabilità con la rissosa e composita maggioranza che lo sostiene, di una robusta copertura sul lato più esposto alle contraddizioni dello scontro di classe.

Il "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione" siglato il 22.12.98 costituisce, almeno nelle intenzioni del Governo, un eccellente sostegno alla stabilizzazione politica permettendo, nello stesso tempo, alle forze imprenditoriali di continuare ad usufruire di una situazione adatta ad intensificare la flessibilità e la produttività della forza lavoro.

Tale accordo è infatti la conferma e la prosecuzione di quello del 23.07.93, rispetto al quale si ha un ulteriore peggioramento di qualsiasi recupero salariale attraverso l'introduzione del riferimento alla inflazione media europea (ancora più bassa di quella italiana), ulteriori sgravi fiscali e contributivi alle imprese per la riduzione del costo del lavoro, la continua deregolamentazione del mercato del lavoro.

Se vogliamo veramente comprendere quali ripercussioni ha avuto questa politica rispetto ai salari ed alle pensioni dei lavoratori, dobbiamo dare uno sguardo ai frutti che sono stati raccolti dopo il già accennato accordo del 23 luglio 1993.

Negli anni che vanno dal 1993 al 1997 tale politica, se ha permesso una riduzione del deficit pubblico secondo i dettami di Maastricht, ha avuto come conseguenza la diminuzione delle retribuzioni contrattuali (- 2,8%) e quella del reddito complessivo da lavoro sul P.I.L. (- 5,5%), oltre all'aumento del tasso di disoccupazione (+ 2,1%) ed un forte incremento della produttività (+ 8,4%), con la conseguenza di una drammatica impennata degli infortuni sul lavoro.

Una azione di risanamento finanziario, quindi, che si è scaricata inevitabilmente sui lavoratori salariati, sui pensionati, sui disoccupati.

Queste prevedibili conseguenze non hanno certo rallentato, ma anzi incrementato, l'attacco padronale, attraverso la crescita della deregolamentazione del lavoro e l'introduzione di ulteriori e massicce dosi di flessibilità e di sfruttamento.

Questa realtà è oggi talmente estesa che, di fatto, viene sempre più aggirata la difesa costituita dallo "Statuto dei lavoratori" e dai Contratti Nazionali. Attualmente tra i nuovi rapporti di lavoro, instaurati tra salariati ed imprese, solo una esigua minoranza è rappresentata da quelli a tempo indeterminato. Tutti gli altri si collocano in una vasta gamma di scelta per le esigenze padronali: Contratti di formazione e lavoro (C.F.L.); lavoro a tempo determinato, interinale, di fine settimana; prestazioni d'opera "professionali"; cooperative; contratti d'area con regolamenti speciali; contratti di "emersione"....

Con il "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione", che esalta il metodo concertativo elevandolo a toccasana per tutti i mali, si prospetta proprio l'approfondimento di questa politica, attraverso una ulteriore estensione dei contratti d'area e sgravi fiscali alle imprese (da recuperare, poi, torchiando i salari e le pensioni).

Di fronte al disastro sociale prodotto da queste azioni, di fatto condivise ed avallate dalla dirigenza sindacale, risulta quanto mai necessario uscire dalla subordinazione alla borghesia e dalla logica delle compatibilità d'impresa.

E' necessaria allora una inversione di tendenza rispetto alla attuale politica salariale, con aumenti che siano liberi dai vincoli dei tetti inflazionistici ed in grado di portare i salari a livelli più accettabili; una riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga; la fine dell'attacco alle pensioni dei lavoratori; l'arresto della deregolamentazione del lavoro attraverso tutte quelle forme che abbiamo sopra accennato.

Una inversione di tendenza che non ci possiamo certo aspettare che venga promossa da una dirigenza sindacale che, ormai, ha completamente accettato la logica del capitale, con tutte le sue conseguenze. Dovremo quindi essere noi lavoratori, in prima persona e con tutte le difficoltà del momento, ad iniziare questo cammino e ad opporci, con le lotte, all'intensificazione dei carichi di lavoro ed alle continue decurtazioni salariali.

Per fare questo è però necessario che un numero crescente di lavoratori, a cominciare da quelli più coscienti e combattivi, abbandonino le illusioni concertative ed inizi a riconoscere dove veramente si annidano i nemici. Parlare sempre e solo dei vertici sindacali, delle loro politiche, dei loro veri o presunti tradimenti, è allora riduttivo, se non si riesce a capire che questi sono lo strumento di quei partiti dei quali seguono le strategie e le azioni.

Strategie ed azioni che sono sempre più simili negli opposti schieramenti politici, ormai solo espressione delle diverse frazioni ed esigenze della borghesia, che tendono in tutta Europa a portare a compimento quella unificazione continentale che dia la possibilità di competere con l'imperialismo statunitense e nipponico.

Non è un caso se i "tories" britannici rivendicano, non a torto, i diritti di primogenitura rispetto alla politica attuata da Tony Blair; non è un caso se Massimo D'Alema, plaudito dalla borghesia italiana, rilancia in avanti la richiesta di una ancora maggiore flessibilità.

Questa difficile presa di coscienza e di riconoscimento dei propri nemici può portare, tra gli sfruttati, ad un senso di ancora maggiore sconfitta ed impotenza. Anche questo, tuttavia, ci sembra un passaggio sofferto ma inevitabile per riportare all'attualità un intramontabile concetto: che, cioè, l'emancipazione dei lavoratori non può che essere opera dei lavoratori stessi!

M.S.

IL PROCESSO AL DITTATORE CILENO AUGUSTO PINOCHET

I processi ai dittatori, per quanto auspicabili in astratto, non possono prescindere dalla realtà concreta della competizione imperialista e dai rapporti di forza che essa determina e modifica.

Le vicende che hanno condotto all'arresto in Inghilterra del dittatore cileno Augusto Pinochet Ugarte sono note, e su di esse si è dibattuto a lungo ed ancora, verosimilmente, si continuerà a dibattere.

Oltre al compiacimento di natura emotiva che l'eventualità di un processo non può che suscitare, l'intera vicenda che riguarda la sorte del piccolo dittatore cileno apre la strada ad una inevitabile domanda: cosa avrebbe potuto fare un qualunque generale, se alle spalle non avesse avuto l'imperialismo USA nella fase che, secondo una imprecisa ma efficace dizione, "importava inflazione ed esportava fascismo"? Sicuramente niente, o molto poco.

Il ruolo che Pinochet svolse all'epoca del colpo di stato in Cile fu, per alcuni versi, analogo a quello svolto dal dittatore spagnolo Francisco Franco, che seppe dare il meglio di sé solo quando si mise dalla parte delle potenze imperialiste (fasciste) europee. Ma se Franco seppe dimostrare una certa autonomia dalle potenze che l'avevano sostenuto, lo stesso non può dirsi di Pinochet che fin dall'inizio fu un pavido esecutore delle direttive dell'imperialismo nord americano. Oggi la tendenza della democrazia imperialista (potenzialmente reazionaria come ogni democrazia funzionale all'assetto capitalistico), è quella del tribunale internazionale che pretende di esaurire la sua funzione mettendo sotto inchiesta il macellaio di turno. La storia insegna che i sommovimenti sociali non avvengono nel rispetto del diritto, né dell'etica né, purtroppo, della vita. La nostra società è storicamente retta da solidi rapporti di forza tra le classi e questi rapporti, per riprodursi, hanno frantumato con la violenza ogni opposizione poichè ogni progresso o mutamento è sempre stato avversato dall'interesse particolare di una determinata classe al potere, e questo interesse è sempre stato difeso con la violenza.

Gli USA vedono derivare il loro sistema democratico da conflitti sanguinosissimi, e lo stesso dicasi per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia e per tutti gli altri paesi capitalistici retti da forme politiche democratiche.

Tali forme si sono imposte con la legalità solo in fasi molto avanzate del loro sviluppo, ma per farsi strada tra le pieghe del vecchio mondo hanno fatto ricorso al terrorismo, alla violenza, alla sopraffazione ed alla guerra.

Al merito della borghesia, che è storicamente consistito nel frantumare il vecchio mondo delle secolari monarchie e dei privilegi di casta, sono seguiti i prezzi pagati dalle classi subalterne e dai popoli in via di sviluppo, e questi prezzi si chiamano sfruttamento, colonialismo e imperialismo.

Nel corso della sua storia secolare la borghesia, sia che si ispirasse al modello capitalistico occidentale o al capitalismo di stato agghindato con gli orpelli del bolscevismo e del terzomondismo ha commesso, esagerandoli, tutti quei crimini che oggi pretenderebbe di perseguire nei piccoli dittatori di area. Ecco che il processo alle inefficaci caricature dell'imperialismo diviene il veicolo con cui i veri responsabili imperia-

listi di quelle dittature (all'est come all'ovest), ottengono il proprio salvacondotto dalla storia, e quei processi divengono, in realtà, un processo globale all'autodeterminazione dei popoli oppressi.

La pretesa del trionfante capitalismo d'occidente di assimilare il mondo nei dettami della sua democrazia sempre più formalistica e reazionaria (democrazia imperialista), rappresenta la conseguenza dei processi di concentrazione capitalistica sul piano strettamente giuridico: la sovrastruttura giuridica capitalistica si evolve da nazionale a sovranazionale, tentando di imporsi sul mondo così come si è imposta la forza economica del capitalismo: la nuova fase inaugurata con l'istituzione del tribunale internazionale, rappresenta l'adeguamento della sovrastruttura giuridica alle nuove esigenze dell'espansione imperialista del capitalismo. D'altronde la pretesa di "governare i processi" si basa proprio sulla reale possibilità di far pesare i propri rapporti di forza in chiave economica, militare, giuridica e culturale. Si tratta di impedire, di ostacolare e di rallentare comunque, quella transizione alla rottura degli equilibri esistenti che storicamente sta alla base della costituzione e dello sviluppo della stessa classe borghese in occidente. Si tratta cioè di impedire che nei paesi in via di sviluppo si formi una giovane classe borghese che, ricca di materie prime e di forza lavoro, inizi a dirigere i processi economici, politici e sociali, una classe capace di inserirsi nella competizione imperialista e di alterarne i già fragili equilibri.

L'aggressione economica, militare e formalistica intrapresa dalle potenze imperialistiche occidentali, è diretta verso le borghesie nazionali dei paesi a giovane capitalismo, piuttosto che verso il proletariato di quelle aree, che giace in una crescente condizione di sfruttamento e di oppressione. Nelle aree calde della competizione imperialista i piccoli dittatori asiatici, mediorientali e nordafricani non si sono accontentati di contemplare le alte uniformi confezionate loro dalla CIA o dal KGB, ma hanno intrapreso percorsi autonomi che hanno tratto rinnovati impulsi dalla crisi del bipolarismo. Tali percorsi sono stati caricaturizzati in occidente secondo i clichè della propaganda imperialista, ma talvolta i piccoli dittatori hanno dimostrato di aver imparato bene la lezione impartita loro dai vecchi maestri colonialisti e imperialisti, e che è consistita nell'uso efficace e spregiudicato del bastone e della carota. In definitiva alcuni di questi dittatori hanno realizzato come meglio non sarebbe stato possibile la rivoluzione borghese nei loro paesi arretrati dimostrando, in molti casi, di essere capaci dirigenti politici. Molti di loro hanno debellato il sottosviluppo ed attratto capitali stranieri, costruito università ed ospedali, sviluppato l'occupazione, industrializzato i paesi e ammodernato l'agricoltura. Hanno poi diligentemente, efficacemente e sanguinosamente represso il proletariato, dotandosi di apparati repressivi potenti ed occulti i quali, già che c'erano, hanno cominciato anche a perseguire ogni altro dissenso alla linea perseguita dal rinnovato regime.

Ciò è avvenuto secondo i canoni e le coreografie dello sviluppo capitalistico accelerato: sono sorte dittature variamente colorate a seconda delle opportunità, ma generalmente ispirate a far emergere, più o meno efficacemente, una borghesia nazionale e, naturalmente, pronte a reprimere ogni tentativo di dissenso, in virtù della loro precarietà.

Se i pavidi dittatori latinoamericani erano espressione di una borghesia che prosperava sull'assetto imperialista e, quindi, avevano tutto l'interesse a lasciare le cose come stavano, le borghesie nazionali sviluppatesi nelle aree dei paesi in via di sviluppo (Asia, Sud Est Asiatico, Medio Oriente, Africa centro settentrionale), avevano ed hanno tutto l'interesse a divenire loro l'ago della bilancia e, quindi, a mutare gli assetti di quelle aree. Questo mutamento è stato per lo più violento, contraddittorio e ricco di conflitti. La retorica marxista e leninista, che inevitabilmente sfocia nella semplificazione terzomondista, (laddove è l'imperialismo delle potenze straniere a causare l'asservimento del proletariato dei paesi in via di sviluppo), tende a sottovalutare l'aspetto innovativo che queste borghesie esprimono: esse non sono più i guardiani esclusivi degli interessi imperialisti d'area, ma i detentori del potere economico e politico, oppressori del proletariato dal quale estraggono ricchezza. Gli attacchi, ad esempio angloamericani all'Iraq, non sono diretti al proletariato di quel paese e per procura a tutto l'Islam: l'imperialismo non teme, per ora, il proletariato islamico che è tenuto a bada dalle rispettive borghesie nazionali le quali, in questo senso, operano nella difesa dei loro interessi di classe. L'imperialismo teme l'incontrollabilità di quella specifica forma borghese e di altre similari, teme un loro agglutinarsi o un loro scontrarsi, teme in definitiva, comunque vadano le cose, un nuovo assetto dell'area in questione. Ecco che allora il conflitto si avvale anche di tutto l'armamentario retorico ed ideologico dei conflitti tra civiltà: non solo quindi forza militare ma anche sovrastruttura giuridica e tribunali internazionali, stampa e propaganda a suggello della superiorità, economica, tecnologica e morale dell'imperialismo d'occidente sulla barbarie del "terzo mondo".

C'è da dire però che ogni medaglia ha il suo rovescio: un tribunale internazionale potrebbe processare un Pinochet qualunque o uno tra i tanti dittatori in carica, ma potrebbe anche porre la questione delle responsabilità dei mandanti, e c'è già chi ha concretamente posto la questione delle responsabilità criminali individuali, in relazione ai ruoli svolti dalle istituzioni USA all'epoca del colpo di stato in Cile. Anche se questa ipotesi appare alquanto improbabile c'è da dire che potrebbe incrinare l'immagine del diritto imperialista prima, e creare qualche fastidio ulteriore poi.

A scanso di equivoci appare allora chiaro come alcune potenze (tra le quali Inghilterra, USA, Russia e Cina), abbiano ritenuto di raffreddare gli animi loro ed altrui, circa la costituzione di un tribunale internazionale. Oltre all'adesione emotiva ad un eventuale processo ai dittatori vi è la realtà delle cose e degli assetti economici e sociali, vi sono i

ruoli che i fenomeni assumono non in astratto, ma nel concreto dei rapporti di forza tra le classi. Così è che un fenomeno giusto in se ed in astratto, come un processo a chi ha sanguinosamente represso un popolo, può deformarsi nel suo contrario e divenire uno strumento di una subdola penetrazione imperialista, con la quale avvelenare e ritardare l'emancipazione dei popoli oppressi dal capitalismo internazionale e dalle rispettive borghesie nazionali.

Il tribunale internazionale non si afferma in un mondo che tenta, sia pure faticosamente, di liberarsi dallo sfruttamento e dalla miseria. Si afferma, viceversa, per sancire i nuovi equilibri imperialisti egemoni che si codificano, formalisticamente, nella democrazia reazionaria: l'unica forma di democrazia capace di sopravvivere al profitto, alla guerra scatenata per difenderlo, e che implica l'aggressione militare e economica alle nazioni più arretrate, i cui popoli già subiscono l'oppressione e lo sfruttamento delle rispettive borghesie nazionali.

La condanna di Pinochet, per quanto auspicabile, avverrà in quanto anello debole di una ormai indebolita e non più attuale suditanza all'imperialismo USA, e in questa consapevolezza non vi è alcun spiraglio che illumini il futuro, anzi: essa emana la cupa luce della mistificazione. E ciò si verifica non quando si tenta di processare una pur troppo efficiente marionetta dell'imperialismo nordamericano, ma quando si pretende di giudicare la storia assimilando ogni conflitto e ogni rottura a crimine contro l'umanità, e a processarlo secondo i canoni antistorici della democrazia imperialista e degli interessi di classe che essa difende. Appare allora evidente come una siffatta concezione ritardi ogni processo di emancipazione dei popoli oppressi.

Non è il caso, qua, di essere antiborghesi, così come impone un caricaturale modello sinistrista: la borghesia, nel corso della sua storia è stata anche una classe rivoluzionaria, ma essa non ha mai inteso difendere gli interessi generali di tutta l'umanità, ma piuttosto i suoi particolari che, storicamente, sono consistiti nell'estrazione del profitto e nella sua accumulazione. La borghesia, abbandonando il perseguimento di ogni interesse generale per difendere il proprio interesse particolare, ha pregiudicato la realizzazione e lo sviluppo degli ideali di emancipazione e di libertà che stanno alla base della sua grande rivoluzione.

Il perseguimento di interessi generali da parte di una classe universale concreta come il proletariato potrà, è auspicabile, raccogliere la bandiera della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza gettata nel fango e rinnegata dalla borghesia capitalistica, per imprimere una spinta consistente alla lenta marcia verso il vero progresso dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Una transizione più umana e meno sanguinosa: più rispettosa degli esseri viventi e delle cose, liberata dal formalismo giuridico con cui si alimenta la democrazia imperialista, e più avara di crimini, di processi e di condanne.

Ciao Fabrizio,

te ne sei andato dopo che ci avevi regalato, per l'ennesima volta, delle sensazioni indimenticabili.

Gli ultimi concerti, al di là della tua ritrosia a salire sul palcoscenico, ci hanno trasmesso emozioni che grazie al connubio tra creatività poetica ed espressività musicale, sono riusciti a toccare le corde più intime della nostra sensibilità.

Dolci, tenere, puntuali strofe sempre condite dalla tua particolare capacità di arrivare ai cuori, all'essere più intimo di noi spiriti liberi, di dare dignità e voce a tanti diversi ed emarginati.

Ci siamo con te sentiti meno soli, da oltre trent'anni.

Tante donne e tanti uomini, colpevoli solo della loro marginalità, grazie a te splendono di luce viva, tu gli hai dato una ragione di vita.

Ci hai accompagnato nel nostro cammino, nel nostro agire, nei momenti più significativi della nostra vita, politica ed affettiva.

Ci eri vicino, discreto compagno di viaggio, senza clamori, pacatamente con la tua voce forte e suadente, rispettosa e gentile.

Il tuo essere così parco di parole e di inutili frasi fatte, di saccenti proclami, hanno ancor più evidenziato la tua profonda cultura, il dire cose sensate senza offendere, senza infierire, eppure capaci di lasciare tracce e segni indelebili nelle coscienze, nel comune sentire di tre generazioni.

Avevi ancora tanto da dire, da ricercare, da curiosare nelle pieghe più profonde dell'animo umano.

Le tue invettive contro i potenti, sfruttatori ed ipocriti di ogni risma, ci hanno aiutato a crescere, a sentirci meno soli, noi, prima giovani e poi attempati portatori di valori anche per te irrinunciabili come l'amore per la libertà, il disprezzo per le ingiustizie, il rispetto e la solidarietà soprattutto verso i più deboli, gli ultimi.

Grazie Fabrizio, ombroso e silenzioso cantore dei perdenti, voce degli esclusi. Continua a cavalcare, a farci sognare, libero sul tuo cavallo bianco, nei verdi pascoli, nel letto del Sand-Creek o nei vicoli dei quartieri più malfamati.

Nel silenzio delle nostre ansie quotidiane, quando saremo un pò giù di corda, continueremo ad ascoltarti e seppur ci mancherai tanto, ti penseremo sempre.

Ciao Fabrizio

Lele

Livorno, 18 Gennaio 1999

PER UNA DIVERSA POLITICA DEI TEMPI

Lavorare meno per lavorare tutti.

Quest'obiettivo non deve essere solo un'esigenza per la redistribuzione di un lavoro che tende sempre più a diminuire, ma deve diventare una vasta strategia di rimessa in causa dell'intera organizzazione del tempo su cui si reggono rapporti fondamentali della nostra società.

Lavorare meno quindi non solo per la salvaguardia dei livelli occupazionali, ma anche per ridiscutere i tempi dell'organizzazione sociali, della divisione sessuale del lavoro, del lavoro come valore, della produttività e quindi del lavoro produttivo, quali unici regolatori dei rapporti sociali.

Una politica degli orari quindi che non guardi solo al lavoro dato tradizionalmente come "produttivo", ma che tenga conto di quella massa di lavoro svolto altrove, nell'ambito della complessa sfera di territori e rapporti attinenti alla riproduzione.

E' per questo che una drastica riduzione degli orari significherebbe dare a ciascuno tempo sufficiente per provvedere alle necessità della propria riproduzione, ricomponendo quello che la storia ha separato in due ruoli e due identità opposte e simmetriche, attribuendo al maschile la sfera del produrre e al femminile quella del riprodurre.

Affrontare la questione dei tempi in quest'ottica, vuol dire anche rovesciare la logica che vuole come unico valore positivo non il "tempo di vita", ma il "tempo di lavoro" perchè è lì che si produce e si accumula ricchezza e questa, a sua volta, produce lavoro e quindi occupazione.

Ma oggi è ancora valida l'equazione "maggiore ricchezza maggiore occupazione?".

Credo che oggi una corretta politica degli orari e dell'occupazione non possa prescindere da questa domanda e dalla conseguente valutazione che ormai il rapporto diretto tra incremento del reddito e incremento dell'occupazione non è più così automatico, anzi è saltato del tutto e che pertanto quest'ultima non è più garantita dal saggio d'incremento del reddito com'è stato tradizionalmente nelle economie capitalistiche.

Dunque la riduzione della domanda di lavoro da parte del processo produttivo è inevitabile.

E' in questa cornice che il tema del tempo di lavoro, della sua gestione e della sua distribuzione, o meglio redistribuzione, è diventato oggetto di un vasto dibattito che ovviamente parte da ottiche diverse e da diversi interessi.

Da un lato, soprattutto da parte imprenditoriale non si tende a circoscrivere il discorso agli obiettivi aziendali flessibilizzando al massimo l'uso della forza lavoro ricorrendo ad un gioco complesso di riduzione e diversificazione che scarta completamente e decisamente l'ipotesi di riduzione generalizzata degli orari e mostrando anzi fortissima resistenza anche solo a prenderla in considerazione.

Da altre parti, soprattutto nel dibattito tra le donne il discorso dell'abbassamento della quota di lavoro si pone come base di partenza per affrontare tutti problemi connessi all'intera organizzazione dei tempi sociali (orari di servizi, negozi, scuole, trasporti ecc.), ma anche più in generale dei tempi della vita degli

individui per affermare che questi non debbono essere necessariamente regolati dal tempo del lavoro e a questo subordinati.

Una visione quindi che vuole modificare il rapporto tra i tempi ceduti al lavoro produttivo (cioè quello venduto al mercato del lavoro) e quello invece impiegato in ogni gesto, cura e attività che sfuggono alla dimensione mercantile (cioè quello che ognuno usa per sé, per i propri interessi).

La riduzione dell'orario di lavoro può quindi costituire il presupposto per il superamento della storica divisione sessuale del lavoro rompendo quel rapporto totalmente sbilanciato tra le due fondamentali funzioni dell'umano "la produzione dei beni" e la "produzione degli uomini" per dirla con Engels, dove la prima, identificata con il maschile e storicamente gestita dall'uomo prevale completamente sulla seconda, affidata alla donna e quindi identificata con il femminile.

Significa altresì comprendere che è su questo inarrestabile prevalere della sfera della produzione rispetto a quella della riproduzione, sulla progressiva marginalizzazione di tutto quanto sfugge all'ambito economico, sulla continua erosione di ogni altro spazio di vita che è cresciuto e si alimenta il capitalismo industriale e che questa asimmetria di valori è misura, precetto e senso della società attuale.

Ma c'è un altro aspetto che credo dovrebbe essere maggiormente valorizzato nel dibattito su questo tema; ed è quello che le innovazioni tecnologiche che oggi servono al padronato per ridurre il bisogno di manodopera, prima o poi potrebbero produrre un mutamento radicale dell'assetto sociale, mutamento derivante dal fatto che il lavoro perderà progressivamente la sua funzione d'elemento centrale e fondante della società.

Infatti, l'avvento dell'informatica porta con sé la capacità di svolgere anche lavoro "intelligente" e quindi funzioni che fino ad ieri erano ritenute d'assoluta competenza dell'uomo.

Questo fatto ha in sé un'enorme valenza le cui conseguenze possono essere di grande portata sul piano politico e della organizzazione sociale se capite e utilizzate a favore dei lavoratori.

Quello che voglio dire è che oggi per la prima volta l'utopia della liberazione dal lavoro alienato potrebbe diventare un obiettivo concreto.

Quest'aspetto completamente sottovalutato nel dibattito sulla riduzione degli orari di lavoro, è invece ben presente da parte della borghesia che ha capito la valenza della portata dei cambiamenti che i processi informatici possono produrre e la utilizza a proprio vantaggio. La conseguenza di ciò è un aumento della produttività che crea quella che viene chiamata la "società dei due terzi", ossia di una società composta da un numero sempre più limitato di lavoratori occupati a

tempo pieno, ma indeboliti in quanto sempre meno numerosi e circondati da una massa crescente di disoccupati o precari.

D'altra parte prendere coscienza di quest'aspetto significa opporsi al padronato nello sfruttamento a proprio vantaggio delle nuove tecnologie che gli consentono la massimizzazione del profitto; ma significa altresì mettere in moto il processo per la costruzione di una società in cui il lavoro salariato non sia più alla base di tutti i rapporti sociali.

In quest'ottica la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro assume una valenza che va al di là degli aspetti occupazionali e di miglioramento della qualità della vita (che pure rimangono aspetti importanti) e può essere messa a fondamento di una ripresa della lotta di classe su obiettivi ben più avanzati e rivoluzionari, scardinando quindi quella logica totalmente subordinata che oggi rende così sensibili alle esigenze delle imprese i sindacati confederali e i partiti della sinistra, molto più preoccupati di ricercare legittimazioni istituzionali attraverso accordi che certo non spostano in avanti i livelli di tutela e di difesa dei lavoratori.

Basti pensare alla tenace opposizione rispetto alla legge sulle 35 ore, alla totale accettazione del decreto legge sugli straordinari che consente ai padroni un'ulteriore estensione del tempo di lavoro senza aggravii economici, e ultima "ciliegina" di questi giorni, l'assoluto silenzio rispetto all'estensione del lavoro notturno obbligatorio anche per le donne. Tutte "conquiste" che realizzano un ulteriore passo verso quella totale cancellazione dei diritti tanto tenacemente richiamata e reclamata dal padronato.

Stefania Baschieri

ABBONAMENTI

Comunismo Libertario

esce in una nuova veste grafica per migliorare la sua distribuzione.

L'abbonamento rimane comunque un importante fonte di finanziamento.

Invitiamo tutti i lettori ad abbonarsi e a sostenere la nostra stampa.

Abbonamento annuale L. 20.000
Sostenitore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite
conto corrente n. 11385572

Intestato a:

Comunismo Libertario
C.P. 558 - 57100 Livorno.

Per informazioni e contatti:
Redazione

di Comunismo Libertario
Borgo Cappuccini n. 109
57100 Livorno
Tel. 0586/886721

PER LA STORIA DEL MOVIMENTO ANARCHICO NEL DOPOGUERRA

UN'ESPERIENZA DELL'ANARCHISMO DI CLASSE:

I GRUPPI ANARCHICI DI AZIONE PROLETARIA (5)

Come facevamo cenno nell'articolo precedente, si chiude con il 1950 (Congresso nazionale della F.A.I. di Ancona) l'esperienza dei gaappisti all'interno del movimento anarchico organizzato e si apre con il 1951 (1° conferenza nazionale dei G.A.A.P. di Pontedecimo) l'esperienza autonoma di questa componente classista e organizzatrice dell'anarchismo italiano. In realtà ad Ancona i G.A.A.P. non saranno presenti, per loro scelta (forse determinata da un percorso tattico minuziosamente delineato o forse dalla legittima preoccupazione di incontrare un clima ostile ed una sconfitta sui numeri). In ogni caso la scelta, col senno di poi, si dimostrerà sbagliata, infatti non ci saranno soverchie difficoltà per i loro avversari a far passare una dura mozione di condanna delle loro posizioni, anche se smussata da una sorta di apertura finale: «... Il Congresso ... conferma il concetto tradizionale del movimento anarchico aperto: non esclusivamente politico, con una ideologia molteplice pur nell'unità del suo orientamento antiautoritario, non strutturato nella sua organizzazione in cui trovino sede e mezzi tutte le volontà di lavoro anarchico; constata l'unanime opposizione del movimento al tentativo di accentrare ideologicamente e strutturalmente il lavoro comune e prende atto della deliberata assenza dei gruppi aderenti al progetto di linea politica per un movimento orientato e federato i quali in tal modo si sono posti fuori dalla F.A.I., certo che l'esperienza di questa separazione riporterà i giovani, oggi devianti, nella famiglia comune»; e più avanti e più esplicitamente: «... auspica che i gruppi che seguono il periodico *L'Impulso* si convincono che il metodo da essi seguito contrasta con quelli dell'anarchismo conducendoli a involuzioni autoritarie; e ritornino liberati dalle loro incrostazioni ideologiche marxiste, da anarchici, in seno al Movimento e alla F.A.I.» (1). Scelta sbagliata perché alienerà le simpatie di settori della federazione, obbligherà ad una scelta di campo gli indecisi e isolerà alcuni gruppi e aderenti alla F.A.I. che seguivano con interesse l'esperienza gaappista (2). Di ciò si renderanno presto conto Masini, Cervetto e gli altri militanti più influenti dei G.A.A.P., ma un tardivo passo indietro - la richiesta di partecipazione (3) al V Congresso F.A.I. di Civitavecchia che si terrà dal 19 al 22 marzo del 1953 - sarà respinto senza appello (4).

La Conferenza nazionale di Pontedecimo un vero e proprio congresso di fondazione della nuova organizzazione. Alcuni dei critici più attenti dell'esperienza gaappista (5) hanno centrato l'attenzione sul documento organizzativo prodotto in quell'occasione (6), liquidando sbrigativamente le tesi programmatiche come portate di un marxismo ottocentesco. In questo senso la successiva svolta leninista di una parte dei membri dei G.A.A.P. parrebbe il prodotto di una povertà ideologica associata ad una sorta di fanatismo organizzativo, dirigista e accentratore che diventa, in questo modo, l'elemento attivo della deriva. Francamente eccessivo. Al di là di mitologie e demonizzazioni, tessere ed efficientismo organizzativo dicono assai poco sul ruolo che i rivoluzionari attribuiscono al proprio agire. Le cosiddette tesi di Pontedecimo (7), in calce riportate, invece dicono abbastanza sul percorso intrapreso dai G.A.A.P. specialmente se si fa l'esercizio di spingere alcuni punti fino alle estreme conseguenze. Tre sono le enunciazioni «forti» delle Tesi. Innanzi tutto l'accentuazione del ruolo della teoria rivoluzionaria. Questa, intesa come

«modello» della crisi capitalistica e come evidenziazione delle possibilità di rottura rivoluzionaria nelle sue varie fasi si pone dunque in rapporto necessario con le lotte, i movimenti e le pratiche dei militanti al loro interno. Ma il decantarsi dalle pratiche così come dalla critica più immediata e radicale espressa dalla lotta implica il disegnare strumenti adeguati. Così che il tutto finisce, quasi inevitabilmente, per trasferirsi sul piano della scienza come corpus di proposizioni coerenti disciplinate razionalmente da protocolli e metodi condivisi. La scienza rivoluzionaria appunto. Conformemente ad un concetto «forte» di scienza, per l'eredità ottimista e positivista di fine ottocento (che poi è il brodo di cultura di tutte le concezioni rivoluzionarie, non solo del marxismo), la sistematicità (8) dell'elaborazione deve tuttavia essere garantita da «addetti» specializzati, da militanti che studiano e approfondiscono, da un ceto separato e qualificato che diventa in qualche modo coscienza separata.

Il secondo punto concerne la liquidazione dello Stato. Questa, come chiarisce Cervetto nella relazione sull'enunciato delle Tesi (9), è altro rispetto alla sua estinzione in una indefinita fase transitoria o alla sua abolizione rivendicata da molti tra gli anarchici come atto di principio e di giustizia (curiosa forma di feticismo tra i più fieri spregiatori delle leggi). Liquidazione è l'eliminazione dell'apparato di classe della borghesia, lo Stato appunto, che sarà aggredito e demolito dall'opera congiunta delle organizzazioni di massa del proletariato e dalla minoranza rivoluzionaria. Proprio a quest'ultima spetta il compito più delicato: aggredire e impegnare, fino alla loro demolizione «le sovrastrutture politiche del regime capitalistico». Di qui una duplice, potenziale, conseguenza: la specializzazione dei ruoli tra l'organizzazione di massa e l'organizzazione della minoranza rivoluzionaria e la distinzione tra lo Stato nel suo complesso di apparato e le già citate sovrastrutture del

regime capitalistico che in esso esistono. Sul primo punto torneremo fra poco, sul secondo si affaccia una perplessità di fondo perché una tale distinzione implica chiaramente l'esistenza di un pezzo dell'apparato statale che non è immediatamente sovrastruttura politica capitalistica. Dunque un meccanismo - più o meno neutro - su cui far leva per la liquidazione del dominio politico del capitalismo. In questo senso liquidazione piuttosto che distruzione diventa qualcosa di più di una preferenza stilistica.

La specializzazione dei ruoli richiama invece il terzo punto caldo delle Tesi: la dicotomizzazione fra organizzazioni proletarie di massa e movimento politico della classe lavoratrice. Le prime, individuate nei consigli di fabbrica, nelle collettività agricole o in generici comitati popolari, avranno il compito di espropriare il regime capitalistico delle sue strutture economiche ed assumerne la gestione diretta e collettiva. Qui ci sono due significative caratterizzazioni: la prima è l'assenza del sindacato che, possiamo supporre, nel fuoco della lotta sconterà la sua intima contraddittorietà, la sua essenza tradeunionistica, scomparendo soppiantato da nuove e originali forme di organizzazione proletaria, soviet o consigli. La seconda è che a queste ultime - circoscritte al loro ambito d'azione all'espropriazione economica dei capitalisti - viene negata la capacità di riproporre rapporti sociali e produttivi diversi. Se il comunismo, per le masse proletarie, diventa espropriazione e gestione diversa e collettiva dell'esistente, allora può essere del tutto con-

seguito attribuire alla minoranza politica rivoluzionaria non solo il ruolo di guida nel travaglio rivoluzionario ma anche quello di una sorta di architettura sociale per la società che si andrà a costruire. Tuttavia a questo punto «la reintegrazione indifferenziata del movimento politico di classe (minoranza rivoluzionaria) nella società senza classi» viene affidata alla buona volontà. E questo non è né materialistico, né razionale.

Queste considerazioni, che riprenderemo più oltre nell'ambito della vexata questione delle inclinazioni marxiste dei G.A.A.P. e in sede di bilancio di quell'esperienza, non vogliono essere ingenerose verso quei compagni. Lo sforzo teorico e analitico dei G.A.A.P. è stato notevole, agguerrito e, per certi versi, originale ed efficace. Lo stesso si può dire per l'opera di recupero del patrimonio storico dell'anarchismo di classe. Basti citare a questo proposito la Piccola Enciclopedia Anarchica (10), le letture di Bakunin e Malatesta (11), lo studio di Masini sull'esperienza consiliare di Torino (12) e, in generale, molti articoli de *L'Impulso* dedicati a questioni teoriche (alcuni rilevanti di G.Fontenis) o anche semplicemente a orientare il militante nello studio (13), e infine all'istituzione del collettivo di studio che pubblicava il bollettino *Il Cantiere* (14). Se a questa generosità di intenti non ha sempre corrisposto altrettanta qualità molto è dovuto alla difficile situazione nella quale i G.A.A.P. dovettero operare e alla limitatezza delle loro risorse. Nei prossimi articoli analizzeremo appunto la consistenza e il radicamento dei gaappisti, le loro campagne politiche, le modalità del loro intervento sindacale, i loro rapporti internazionali e l'involuzione che determinò la fine della loro esperienza organizzata.

Guido Barroero

Note:

(1) Riportata integralmente in Ugo Fedeli, Congressi e Convegni della F.A.I., Genova 1963.

(2) Ricordiamo che al Congresso di Ancona non parteciparono, a seguito dell'aggravarsi della crisi «gaappista», l'intera Federazione Anarchica Ligure, diversi altri gruppi come Bologna I e Milano I, e alcuni militanti di grande carisma come Umberto Marzocchi e Mario Mantovani.

(3) La II Conferenza nazionale dei G.A.A.P. tenutasi a Firenze-Rifredi l'1 e 2 giugno 1952 si esprimeva in questo senso: «La ... Conferenza ... di fronte alla ventilata proposta di un congresso generale del movimento anarchico italiano, nel caso che detta proposta abbia seguito, delibera che una delegazione dei GAAP composta dai compagni Filosofo, Del Nista e Arrighetti si rechi a detto congresso e chieda di esservi ammesso, che detta delegazione si limiti a chiarire le ragioni che hanno determinato la costituzione dei GAAP e a illustrare la linea tenuta dalla nostra organizzazione, che indichi, al di là di vane dispute, i piani di possibile cooperazione, ferme restando le nostre posizioni teoriche ed organizzative» - *L'Impulso*, n.4 del 15 giugno 1952. Tale richiesta era formalmente giustificata dal fatto che il Congresso di Civitavecchia era stato proclamato assise dell'intero movimento anarchico e non solo della F.A.I.

(4) I Bollettini interni della Federazione in preparazione del V Congresso sono densi di interventi sulla «questione G.A.A.P.». Segna-

liamo in particolare i numeri 11 e 12 del 1952 e 1,2 e 3 del 1953, con lettere e articoli di Borghi, Fedeli, Damiani, Pedio, Bertran ecc., e prese di posizione di gruppi e federazioni, quasi tutte decisamente contrarie al «ripescaggio» dei gaappisti.

(5) Cfr. ad esempio Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Catania 1973. Recentemente ripubblicato dalle Edizioni Samizdat.

(6) Testo del progetto di organizzazione federativa dei G.A.A.P. (Ge-Pontedecimo 24-25 febbraio 1951) in *L'Impulso* n.5/6 dell'aprile 1951.

(7) Sulla liquidazione dello Stato come apparato di classe, Genova-Sestri Ponente 1952. Tesi programmatiche approvate alla I° conferenza nazionale dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria, tenuta a Genova-Pontedecimo nei giorni 24-25 febbraio 1951.

(8) Sistematicità, razionalità, rigore scientifico dell'analisi e loro assoluta necessità sono abbondantemente rivendicate in una elaborazione precedente dei gaappisti. Si tratta del già citato opuscolo «Resistenzialismo, piano di sconfitta» rivolto contro «...quelle correnti pseudo-rivoluzionarie che di fatto, assegnandosi una funzione di freno o di resistenza, di reclamo o di protesta all'interno della società borghese e rifiutandosi ad una sua rottura od ad una sua conquista, sono dannate a integrarsi o risolversi in essa». Segnatamente la rivista *Volontà* e il suo «disordine» teorico. Supplemento a *L'Impulso*, n.2 del 1950, stesso collettivamente da A.Cervetto, P.C.Masini, U.Scattoni e R.Sbriccoli per il Comitato interregionale toscano-laziale per un movimento orientato e federato.

(9) Cervetto è l'autore della lunga e articolata relazione sull'enunciato delle tesi (Che cosa lo Stato?; Stato strumentale e Stato funzionale; Una formula fallita; Il paradosso della dittatura; Il sofisma del periodo transitorio; Gli argomenti degli statalisti e Tre questioni sono i capitoli in cui divisa la relazione), Masini è l'autore della relazione sul preambolo, a carattere storico. Sulla liquidazione dello Stato ..., op.cit.

(10) Piccola Enciclopedia Anarchica. Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale, A cura del Gruppo d'iniziativa «Per un movimento orientato e federato», Roma 1950. Furono pubblicate solo le prime due dispense, per un complesso di dieci capitoli di cui l'ultimo è: Il movimento operaio e la seconda guerra mondiale dell'epoca imperialista. Attualmente Comunismo Libertario ne sta curando la riedizione.

(11) Lettura di Michele Bakunin, Collettivo nazionale di studio - Quaderni di «Critica anarchica», Edizioni «Il Cantiere» 1951.

Letture di Errico Malatesta, Collettivo nazionale di studio - Quaderni di «Critica anarchica», Edizioni «Il Cantiere» 1954.

A queste due letture va aggiunta: Lettura di Antonio Gramsci, Collettivo nazionale di studio - Quaderni di «Critica anarchica», Edizioni «Il Cantiere» 1950 che in seguito sarà ripresa da Pier Carlo Masini nell'opuscolo: Antonio Gramsci e l'Ordine Nuovo visti da un libertario, Edizioni *L'Impulso*, Livorno 1956.

(12) Pier Carlo Masini, Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino, 1951.

(13) Cfr. la rubrica «Come si studia» presente su quasi tutti i numeri de *L'Impulso*.

(14) Bollettino bimestrale del collettivo di studio, a cura del gruppo d'iniziativa per un movimento orientato e federato. Ciclostilato. I primi numeri escono alla fine del '50.

DOCUMENTI

SULLA LIQUIDAZIONE DELLO STATO come apparato di classe

(Tesi programmatiche approvate alla I° conferenza nazionale dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria, tenuta a Genova-Pontedecimo nei giorni 24-25 febbraio 1951)

PREAMBOLO

CONSIDERANDO che una efficace azione rivoluzionaria non può svilupparsi senza la guida di una teoria rivoluzionaria; e che una teoria rivoluzionaria non si manifesta in modo fortuito ed astratto ma si elabora sulla scorta di determinate esperienze concrete; e che una elaborazione teorica è vitale solo in quanto non pretende di sottrarsi al collaudo ed alle integrazioni di sempre nuovi contatti con la realtà; e che quindi il programma di una organizzazione rivoluzionaria della classe lavoratrice non può racchiudersi in un dettato ideologico prestabilito ma deve esprimersi in un costante e progressivo svolgimento di tesi, ognuna delle quali si ponga come risultato attuale di una corrispondente esperienza storica;

CONSIDERANDO che il movimento anarchico in quanto organizzazione rivoluzionaria della classe lavoratrice trova anzitutto la sua ragione di presenza storica da una parte e di autonomia politica dall'altra nell'attenzione e nell'impostazione che esso fin dal suo sorgere ha assegnato in forma propria ed organica al problema della liquidazione dello Stato come apparato di classe; e che nella presente congiuntura il movimento anarchico, in diretto rapporto alle flagranti conferme che quelle sue impostazioni teoriche stanno registrando sul terreno dei fatti, vede enormemente accresciute le sue responsabilità di organizzatore e di guida della classe lavoratrice;

CONSIDERANDO che le più recenti esperienze del proletariato mondiale non solo hanno ulteriormente maturato e fatto avanzare nel campo della realtà il problema della liquidazione dello Stato, già avvicinato per sempre più strette approssimazioni nel campo della dottrina, ma hanno anche posto al primo comma dell'o.d.g. di tutta l'azione di classe lo sblocco completo e definitivo

di questo problema come condizione pregiudiziale per nuovi balzi in avanti; e che gli elementi positivi scaturiti da queste esperienze in ordine a detto problema vengono o tendono a coincidere proprio con i postulati del pensiero rivoluzionario in generale e del pensiero anarchico in particolare; si ritiene possibile fissare, sulla base del travaglio storico di tutto il movimento operaio, alla luce di antiche e nuove indicazioni dell'anarchismo ed in funzione della stessa unità ideologica della classe i seguenti punti:

ENUNCIATO

1. La rivoluzione sociale, instauratrice di una società senza classi, si compie con la simultanea liquidazione della borghesia come classe e dello Stato come apparato di classe;
2. Questa simultaneità dell'atto rivoluzionario si realizza tramite l'intervento congiunto contro il regime borghese delle organizzazioni proletarie di massa (consigli di fabbrica, collettività agricole, comitati popolari) e del movimento politico di classe (minoranza rivoluzionaria) che ne è l'espressione e la guida;
3. E' compito del movimento politico della classe lavoratrice (minoranza rivoluzionaria) aggredire, impegnare e demolire nello Stato le sovrastrutture politiche del regime capitalistico;
4. E' compito delle organizzazioni proletarie di massa (consigli di fabbrica, collettività agricole, comitati popolari) espropriare il regime capitalistico delle sue strutture ed assumerne la gestione diretta e collettiva;
5. L'assunzione della gestione diretta e collettiva della vita associata da parte delle organizzazioni proletarie di massa (consigli di fabbrica, collettività agricole, comitati popolari) comporta obiettivamente la reintegrazione indifferenziata del movimento politico di classe (minoranza rivoluzionaria) nella società senza classi.

GLI ANARCHICI DI CLIVIO E LA SCUOLA MODERNA RAZIONALISTA

a cura di
Amerigo Sassi



MACCHIONE EDITORE

PER RICHIESTE

Via S. D'ACQUISTO, 2 - 21100 VARESE - FAX 0332-232387

La NATO non rinunci al primo colpo

Roma - L'Italia è contraria a che la NATO rinunci al "primo colpo" atomico.

"La possibilità di ricorrere per primi, se del caso, all'arma nucleare - ha detto il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella - contiene un forte elemento di dissuasione".

Errata corrige

L'ultimo numero della rivista (inviato solo agli abbonati) riportava per errore il n. 39 anziché il n. 38.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

Mensile - Anno XIII - N. 39
Marzo 1999

Redazione e Amministrazione:
Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10-01-1990
Autorizzazione PT Livorno 303/90
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,
Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa:
Tipolito Editrice - Modernografica
Lucca

Una copia L. 2000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento Sostenitore L. 50.000
Arretrati L. 6.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente n. 11385572
intestato a: Comunismo Libertario
C.P. 558 - 57100 Livorno

RIFLESSIONI DI FINE MILLENNIO

- 1) Il 2% della popolazione mondiale possiede più del 70% delle ricchezze globali; del restante i + vivono nella povertà assoluta.
- 2) Il sistema capitalistico governa indisturbato le economie del globo privilegiandone gli aspetti finanziari e borsistici e restringendo sempre più la produzione di merci e servizi.
- 3) Effetto del punto di cui sopra l'esclusione di centinaia di esseri umani dal sistema produttivo che conseguentemente viene retto e alimentato da una sempre più esigua e strutturata categoria di lavoratori.
- 4) La deregulation del mondo del lavoro coinvolge ormai senza limiti l'intero sistema a economia di mercato determinando da una parte la negazione dei diritti acquisiti dai lavoratori e dall'altro l'aumento vertiginoso della precarizzazione del lavoro.
- 5) Il fallimento sia endemico che causato dall'Occidente capitalistico, delle economie statalizzate dell'est europeo ha generato infinite e criminali lotte di potere fra fazioni nazionalistiche che alimentano strumentalmente l'ideologia dell'identità etnica provocando genocidi ed esodi biblici di intere popolazioni.
- 6) La combinazione di questi due ultimi fattori sta intensificando l'espandersi delle organizzazioni criminali mondiali, di cui le masse degli esclusi e degli emarginati ne rappresentano la potenziale manodopera coattiva,

funzionali peraltro al processo di accumulazione capitalistica e alla recrudescenza degli apparati di repressione controllo del potere.

- 7) I partiti della sinistra istituzionale tradizionalmente riformisti hanno ormai raggiunto lo status di veri e propri comitati d'affari degli interessi del capitale mondiale.
- 8) Il movimento operaio internazionale e la sinistra sociale e antagonista sono ormai frantumati, ridotti all'impotenza senza prospettive reali di rinascita organizzativa o di presa di coscienza.

Se questo è lo scenario apocalittico alle soglie del XXI secolo, che fare allora per chi come noi continua a credere che solo la costruzione di una società comunista e libertaria potrà ridare benessere, giustizia sociale e dignità all'umanità intera? La risposta, seppur scontata, è sempre la stessa: intensificare il lavoro teorico e di pratica organizzativa, aggiornandone l'analisi alle sopravvenute nuove realtà economiche e sociali, non tralasciando gli aspetti culturali e sociologici delle attuali dinamiche di classe.

Solo così io credo la nostra ricerca potrà abbandonare i secchi lidi di un mero, seppur valido, punto di vista, per divenire concreto patrimonio collettivo per un agire antagonista che partendo dalla difesa dei più elementari diritti delle masse giunga all'edificazione di una società di uomini liberi ed uguali.

Claudio Restifo Olivera

Il fatto che, secondo Giulio, nell'individualismo anarchico ci sarebbero "numerosissimi punti di contatto con la teoria fondante il pensiero liberale" non ci spaventa perché non crediamo che ci siano isole di pensiero "incontaminate" da tale influenza, e tanto meno il marxismo. Che dire, ad esempio, del cronico innamoramento dei comunisti per la democrazia in tutte le sue varianti? Ed anche voi cari compagni, definendovi "rivista di teoria e prassi antiautoritaria" non siete caduti in una contraddizione che formalmente non appartiene alla dialettica materialista? Riguardo alla domanda che ci viene rivolta sulla...rivolta di Budapest del 1956, non vi possiamo ancora rispondere perché stiamo ancora cercando di comprendere cosa fu la "Comune di " tra il 1919 e il '20.

Saluti anarco-yuppie

Alcuni compagni di Venezia e dintorni

Errata corrige: nella precedente replica dei compagni un errore di battuta ha falsato il concetto di una frase. Circa a metà della lettera vi è " può esserci un individualismo anarchico e classista. La dizione corretta è la seguente: " può esserci un individualismo anarchico e a-classista.

* * * * *

Cari Compagni di Venezia e dintorni, penso che sarebbe opportuno che vi qualificaste; continuare ad interloquire con una località geografica non è paritario, considerando anche che io mi firmo con nome e cognome.

Naturalmente i concetti che esprimo sono, ovviamente, solo miei e non impegnano la redazione di "Comunismo Libertario", dopodiché l'ultima parola vi spetta di diritto, così com'è opportuno che sia; ma la vostra ulteriore replica rende necessarie alcune mie, peraltro non brevissime chiarificazioni.

Avete proprio ragione quando affermate che non esistono isole di pensiero incontaminate; ma questa vostra consapevolezza è un poco troppo ovvia per esaurire, da sola, un argomento che non è suscettibile di essere liquidato in quattro battute. Semmai il problema consiste nell'uso che di questa contaminazione (oggettiva ed ineliminabile), se ne intende fare: l'anarchismo comunista ha cercato di emanciparsi dal liberalismo attraverso una strada propria, originale anche se incompiuta, mentre l'individualismo anarchico si è in larga misura risolto in esso; basterebbe considerare l'anarchismo anglosassone in generale, e quello USA in particolare, per avere obiettive conferme in tal senso.

Dai vostri giudizi emerge una concezione alquanto disinvolta e semplificata della dialettica materialistica, concezione che vi spinge a formulare considerazioni che, mi pare, rifuggano da ciò che "la concezione materialistica della storia" esprime nel suo concreto (quale metodo d'interpretazione della realtà), per approdare ad altro. Liberrissimi di farlo, ma sappiate che le vostre

interpretazioni non sono tra le più solide e che, soprattutto, non appartengono a me. Io non ho titoli per insegnare cose alla gente, ma credo che Marx non fu né il primo né l'unico a chiarire che le concezioni teoriche derivano dalla realtà sociale: solo che lo disse meglio di altri ed anche Bakunin ne convenne, all'epoca.

Credo, al contrario di voi, che la teoria marxiana del valore/lavoro spieghi molto poco, che i contributi situazionisti spieghino ancora meno e che la cultura borghese sia tutt'altro che unica, né credo sia ragionevole definirla "sottocultura", purtroppo per noi; ed anche in questo caso la storia di questi ultimi 150 anni è densa di conferme. Che l'individualismo anarchico con la sua profonda carica etica costituisca un elemento di qualificazione dell'anarchismo è un dato di fatto incontestabile: ma ritenere che su di lui si possa costruire la dimensione rivoluzionaria dell'anarchismo stesso è, francamente e come minimo, ingenuo. L'individualismo anarchico è un dettaglio: importante come tutti i dettagli "poiché in essi si nasconde la vita", per dirla con belle parole non mie.

Né posso accettare che tutti gli atti debbano essere difesi semplicemente perché provengono da ambiti che, più o meno legittimamente, si richiamano all'anarchismo.

Ognuno, ovviamente, è libero di fare e dire quello che vuole, salvo assumersi direttamente la responsabilità del proprio agire: ma anche chi ritiene che questo agire sia errato e pericoloso, è ugualmente libero di condannarlo chiaramente.

La questione non è banale poiché la storia dimostra anche che non tutte le azioni individuali, o realizzate da infime minoranze, sono ribellistiche e spontaneistiche: in altre parole non tutto ciò che è individuale è destinato a far danni. E' cioè una questione di organicità: teoria, strategia e tattica, linea politica ed organizzazione, sempre che si voglia contare e non andare allo sbaraglio.

Vi ho poi rivolto la domanda sull'insurrezione di Budapest perché intendevo porre il problema del ruolo delle minoranze nello scontro di classe (che poi, in definitiva, corrisponde a ciò che stiamo discutendo), perché non credo che la validità di un fenomeno storico o di un'azione dipenda dal suo apparente ed immediato successo. Avrei potuto riferirmi ad altri episodi: all'insurrezione di Vienna del 1934 o alla Comune di Parigi per esempio. Alla comune di Fiume no, perché non la conosco: ma son certo che, a richiesta, saprete colmare questa mia incomprensibile lacuna.

Vi dico, comunque, che l'ironia è un'arte difficile, specialmente se con essa s'intende perseguire la chiarezza, un'arte che io, purtroppo, non conosco e nella quale non mi cimento per evitare di apparire banale. Ma la vostra risposta alla mia domanda almeno il pregio della chiarezza ce l'ha: evidentemente il genere non v'interessa

Giulio Angeli

PS. La prossima volta non vi dimenticate il mittente.

DIBATTITO

Per la redazione di *Comunismo Libertario* Replichiamo volentieri al compagno G. A. (CL n. 36-37 pag. 20), senza voler a lungo tediare i lettori e senza aver la pretesa d'aver l'ultima parola.

Dobbiamo dire che le precisazioni di Giulio sono state utili per comprendere meglio il suo (vostro), modo di pensare riguardo ai tragici fatti torinesi e la criminalizzazione antianarchica; anche se l'articolo in questione continua a non piacerci, se non altro perché equivocabile.

Rimangono comunque aperti diversi problemi.

Pochi anni fa ad uno di noi è capitato di ascoltare una divertente quanto "illuminante" conversazione all'interno di una libreria.

Ad un cliente che aveva chiesto chi erano i materialisti una sacciente commessa della stessa libreria le aveva risposto che erano gli "yuppie".

Analogia cialtroneria si può riscontrare di continuo, quando a "sinistra" si sente additare nell'individualismo una delle principali cause di tutti i mali di questa società che invece si regge sull'omologazione sociale, sul conformismo, sull'asservimento.

Per questo combattere la sottocultura borghese ed il "pensiero unico" significa anche rifiutare certi luoghi comuni ed evitare di rafforzarli con semplificazioni politiche.

Tanto più questo ci sembra necessario parlando di individualismo anarchico e del pensiero di Stirner (a noi interessa maggiormente de "L'Ideologia Tedesca" di Marx), perché certe loro intuizioni ci possono tornare utili per penetrare alcuni importanti aspetti della psicologia di massa e destrutturare i meccanismi ideologici del dominio. Così analogamente crediamo che Reich e Foucault, come il Camus de "L'Uomo in rivolta" e la critica situazionista siano preziosi per ogni antiautoritario/a, perché il plusvalore spiega molto ma non tutto.

CHI FA PER SE NON FA PER TRE. OVVERO LE LUSINGHE DELLA BORGHESIA

La borghesia sfrutta e veicola gli apparati mediatici e quindi ideologici per avallare, giustificare e perpetuare la sua dittatura economica e politica.

Uno degli ultimi veli ideologici della letteratura economica borghese che ha condizionato e ridotto la stessa capacità di resistenza e di autonomia del movimento operaio per tutti gli anni '80 e '90 è la favola del "piccolo è bello", riferita alla dimensione della struttura economica ed ai rapporti di produzione.

Si è insistito fino alla nausea sulle sorti progressive di un modello produttivo fatto di microimprese, di imprenditorialità diffusa, farneticando su sistemi a rete e su nuove professionalità, per scoprirsi poi, alle soglie del XXI secolo, una struttura economica complessivamente affetta da "nanismo" economico (1) e per questo niente affatto adatta, anzi in forte difficoltà, nella contesa imperialista in atto. (vedi scheda A)

Lo stadio oramai avanzato della creazione di un imperialismo europeo tramite la nascita della moneta unica europea e la contesa imperialista che vede fronteggiarsi come primi protagonisti gli USA, l'Europa ed il Giappone, sta lacerando e consumando gli ultimi veli rimasti.

Il reale aumento delle attività microimprenditoriali, commerciali ed individuali (lavoratori autonomi a partita IVA, collaboratori occasionali, collaboratori continuativi, associati in partecipazione degli utili delle imprese ecc.) ha rappresentato per le nuove generazioni e per gli innumerevoli lavoratori espulsi dai cicli produttivi una opportunità di reddito e di sopravvivenza, a fronte della crisi di accumulazione capitalistica iniziata a metà dei primi anni '70.

Per la borghesia nel suo insieme questo fenomeno ha rappresentato, oltre al classico tentativo di controtendenza rispetto alla riduzione del saggio di profitto generale, una vera e propria campagna di immagine a favore di un capitalismo diffuso e quindi vincente ideologicamente, nonostante la sua crisi, ripreso a piene mani dalla sinistra istituzionale e dai vertici delle strutture sindacali.

Che il fai da te, versione italiana del "self made man" americano, fosse una bufala lo testimonia il continuo crescere dei tassi di disoccupazione, in particolare quella giovanile e femminile.

La sinistra istituzionale, oggi al governo, con la complicità dei vertici sindacali, una volta ridotti i margini di redistribuzione salariale, hanno accentuato il loro ruolo storico di collaborazionismo con le proprie borghesie nazionali, svendendo pezzo dopo pezzo i diritti e le garanzie dei lavoratori in virtù di una difesa non più "dei lavoratori in carne ed ossa" ma del "sistema", come maldestramente ha affermato il Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, per giustificare la sua ipotesi di moratoria dei diritti previsti dallo Statuto dei lavoratori per le aziende al di sopra dei 15 dipendenti (2).

Oggi solo qualche disattento dirigente intermedio del ceto politico di sinistra o sindacale continua a ripetere la cantilena sui progressivi sviluppi delle piccole e medie aziende e sull'imprenditoria diffusa come volano fondamentale per lo sviluppo e l'occupazione.

La concentrazione e centralizzazione di capitali rimane l'unica via maestra per affrontare le sfide ed i destini delle imprese nell'agone economico tipico del capitalismo.

La cosiddetta rottamazione prevista nel settore del commercio è paradigmatica di questa tendenza inesorabile all'accrescimento delle stesse dimensioni delle attività industriali, così come nei servizi e nella stessa distribuzione alimentare.

Davide Croff, amministratore delegato della Bnl al Congresso nazionale degli operatori finanziari italiani, organizzato dal gruppo "Il Sole-

24 Ore", afferma: "La resistenza delle piccole e medie imprese a fare il salto è uno dei motivi del ritardo del sistema Italia. La Bnl così come altre grandi banche italiane, ha bisogno di concentrarsi per competere alla pari con i colossi tedeschi e con le altre grandi realtà del credito europeo. Le esigenze di economie di scala, nel contesto della moneta unica, rendono indispensabile la questione della dimensione". (3)

Sergio Pinanfarina ex Presidente della Confindustria e grande manager industriale intervistato rispetto alle fusioni previste nel settore auto ed al processo di europeizzazione della nostra economia così risponde: "Quando si parla di mercato interno si intende l'Europa. Ciò premesso, la creazione della moneta unica sta cambiando radicalmente il sistema industriale. Ci sarà una forte crescita degli scambi, che a sua volta comporterà un aumento delle produzioni. Le industrie europee dovranno pertanto dimostrare di essere competitive non tanto all'interno, e cioè in Europa, ma verso il resto del mondo. I vantaggi per i produttori europei sono già chiari, immediati, solari: minori spese per l'esportazione nei Paesi dell'Unione, assenza di commissioni e di costi burocratici. In questo quadro interno (e lo ripeto quando dico interno intendo europeo) è logico che ci si debba muovere verso la creazione di alleanze fra società fra di loro complementari. E' un principio valido in primo luogo per il settore delle auto, certo. Ma non solo." (4)

Altro che "piccolo e bello". La nuova fase economica si evidenzia come una fase in cui la concentrazione e la centralizzazione di capitali sarà massima, (vedi scheda B) le economie di scala saranno fondamentali per la supremazia di alcuni prodotti rispetto ad altri, i fallimenti, il ridimensionamento e le chiusure di fabbriche e degli stessi servizi saranno all'ordine del giorno. E' questa l'Europa di Maastricht.

L'intrinseca contraddizione di questo sistema economico e politico che si esplicita attraverso le ricorrenti crisi di sovrapproduzione, in un mondo dove in realtà non c'è eccesso di produzione materiale, ma dove il capitale è stato prodotto in eccesso solo in rapporto alla sua capacità di profitto, è irrisolvibile.

Solo il suo superamento e l'affrancamento dei lavoratori dal gioco capitalistico può delineare un mondo senza sfruttamento e senza miseria; basta pensare ai miliardi di persone che ancora muoiono di fame o alla sola situazione drammatica dell'analfabetismo, la cui causa fondamentale è proprio la povertà, come denuncia l'ultimo rapporto dell'Unicef 1999 sulla condizione mondiale dell'infanzia, il quale stima in 885 milioni gli analfabeti, di cui 570 milioni bambini tra i 6 e gli 11 anni che non sono mai andati a scuola.

Il capitalismo non risolve mai la sua contraddizione, ma semplicemente la rimuove a livelli più alti, rideterminando ulteriori crisi sempre più devastanti ed ingigantite.

Ecco come efficacemente Carlo Marx schematizzava il ciclo di accumulazione capitalistica e la sua incapacità a risolvere definitivamente la sua contraddizione.

"il ristagno della produzione avrebbe reso disoccupata una parte della classe operaia ed avrebbe in conseguenza costretto la parte occupata ad accettare una riduzione di salario anche al di sotto del salario medio: operazione che avrebbe rispetto al capitale lo stesso identico effetto di un aumento del plusvalore assoluto o relativo con un salario medio rimasto invariato... La diminuzione dei prezzi e la lotta di concorrenza avrebbe d'altro lato incoraggiato ogni capitalista ad accrescere - mediante l'impiego di nuove macchine, di nuovi metodi perfezionati di lavoro, di nuove combinazioni - il valore individuale del suo prodotto complessivo al di sopra del valore generale, ossia lo avrebbe

incoraggiato ad accrescere la forza produttiva di una determinata quantità di lavoro, a diminuire la proporzione del capitale variabile rispetto al costante ed in conseguenza a licenziare degli operai; in breve a creare una sovrappopolazione artificiale. Inoltre il deprezzamento degli elementi del capitale costante costituirebbe esso stesso un fattore che provocherebbe un aumento del saggio di profitto. La massa del capitale costante impiegato rispetto al variabile

sarebbe accresciuta, ma il valore di questa massa potrebbe essere diminuito. Il rallentamento sopravvenuto nella produzione avrebbe preparato - entro limiti capitalistici - un ulteriore aumento della produzione. E così il circolo tornerebbe a riprodursi. Una parte del capitale, il cui valore era diminuito in seguito all'arresto della sua funzione, riguadagnerebbe il suo antico valore. E a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione più considerevoli con un mercato più esteso e con una forza di produzione più elevata" (5)

Estrema sintonia, come si vede, da parte del Presidente del Consiglio Massimo D'Alema, ex segretario dei DS, al ciclo di accumulazione capitalistico, il quale lancia segnali di disponibilità e di apertura al mondo delle piccole e medie aziende incoraggiandole a crescere nelle dimensioni e nella loro capacità di competitività.

Se questo avviene calpestando gli ultimi residui di garanzia dei lavoratori e delle lavoratrici poco male, è il "sistema" a dover essere difeso e sostenuto.

Affermare a questo punto che questo governo rappresenta il "comitato d'affari della borghesia" non ci sembra francamente un ritorno di vecchie posizioni pregiudiziali o ideologiche, ma la cruda realtà.

Intrinsecamente correlato all'aspetto del ciclo produttivo e alle sue tendenze generali vi è la condizione della disoccupazione, salita in Italia e non solo a livelli molto alti.

Anche in questo caso la borghesia ha prodotto cascami di fumi e veli che hanno trovato come amplificatori nelle file del movimento operaio le centrali sindacali e consistenti pezzi della sinistra istituzionale.

Prendendo a prestito una fiorente letteratura economica, per altro di esponenti "liberal", quali Rifkin, Gorz o Aznar, hanno preconizzato la fine del lavoro e con esso la fine dello stesso conflitto di classe.

Cio che maggiormente preoccupa e che larghi settori della sinistra autodefinitasi antagonista abbiano con ancora più convinzione creduto in quest'ennesima lusinga e trucco della borghesia.

A partire proprio dal falso convincimento della fine delle grandi strutture industriali, dall'introduzione spinta dell'informatica nei processi di produzione e dal crescente numero dei lavoratori detti "atipici", senza per questo sottacere i problemi reali dovuti alla diversa percezione soggettiva della composizione di classe da parte di questi lavoratori, il sillogismo usato è: il nuovo ciclo capitalistico presuppone una disoccupazione di massa strutturale, non si producono più merci, ma informazioni, non esistono più le grandi concentrazioni operaie o di lavoratori subordinati, quindi lo scontro tra capitale e lavoro perde la sua centralità o addirittura il suo senso.

Le soluzioni tecniche proposte da questa schiera di intellettuali e dei loro epigoni sono tra le più svariate, ma tutte finiscono per spostare l'attenzione dai processi reali dell'accumulazione capitalistica al cosiddetto "terzo settore" e sulla necessità di una sorta di reddito minimo garantito (6) al di là della collocazione o meno nel ciclo produttivo.

I Verdi italiani, per ultimi propongono il Sas, (7) salario di attività sociale.

Una opportunità di reddito per chi viene occupato in attività del terzo settore e in imprese sociali o ambientali.

Potrebbero accedere al Sas i disoccupati, ma anche gli occupati che scelgono di dedicare una quota di tempo ad attività sociali, rinunciando ad una parte del salario.

Il Sas previsto in 800 mila lire nette al mese, dovrebbe essere corrisposto da agenzie regionali e sostitutive di ogni altro istituto a cominciare dai lavori socialmente utili.

Questa proposta è in realtà in sintonia con l'ulteriore riduzione e smobilitazione di quei diritti universali, una volta garantiti per tutti tramite la fiscalità generale, come la sanità, i tempi di cura, la prevenzione ecc.. ambiti questi correlati al terzo settore e una ulteriore riduzione dei salari di quei lavoratori che in questi settori già lavorano, senza dimenticare che la struttura di agenzie regionali ridurrebbe di molto la capacità contrattuale di questi lavoratori, a meno che per i destinatari del Sas non sia previsto nessun diritto sindacale di contrattazione

Andiamo con un certo ordine.

Contrariamente alle tesi che postulano il declino e la sparizione del lavoro subordinato e salariato, i più recenti rapporti della Banca Mondiale prevedono un aumento su scala mondiale della popolazione lavorativa, con un rapporto di lavoro di tipo subordinato e retribuito, che la porterebbe a circa 3,6 miliardi di persone nel 2025.

Tra il 1965 e il 1995 la forza lavoro subordinata è salita da 1,3 miliardi a 2,5 miliardi.

Questa enorme diffusione del lavoro salariato convive, nelle metropoli imperialiste, con l'aumento della disoccupazione, ma soprattutto con l'allargamento della fascia di lavoro precaria e di rapporti di lavoro atipici.

La disoccupazione non è mai stata una preoccupazione per la borghesia, anzi ha da sempre favorito, nel processo di accumulazione, la diminuzione del valore della forza lavoro o detto in altri termini l'aumento del plusvalore e quindi dei profitti.

Inoltre i livelli altissimi raggiunti dell'orario straordinario, in particolare nei settori industriali, confermano che l'aumento dei profitti viene ottenuto attraverso tutte e due le forme di estrazione di plusvalore, sia quello chiamato relativo, aumentando la produttività con i macchinari, sia in assoluto allungando cioè la giornata lavorativa.

Inoltre è cresciuta finanche l'occupazione totale in tutti i paesi del Gruppo G7.

Lo stesso sviluppo reale di settori legati ai servizi fa sì che il processo di proletarianizzazione si espanda oltremodo.

Il ritiro dello Stato nell'erogazione dei servizi legati al welfare non è altro che una estensione di lavoratori subordinati.

L'occupazione globale non è affatto diminuita. Ciò che occorre prioritariamente fare non è tanto quello di inventarsi forme di salari minimi di sostegno o quant'altro, che hanno o possono avere la sola funzione di abbassare oltre modo i salari reali, ma quello della lotta per riconquistare quote di salario consistente legato ai bisogni reali dei lavoratori, costruire forme di lotta unitarie con i disoccupati ed i giovani precari per una effettiva riduzione dell'orario di lavoro a partire da una forte riduzione dell'uso degli straordinari, stracciare tutti i veli e smascherare tutte le lusinghe della borghesia e dei riformisti, acuire la contraddizione fondamentale nello scontro tra capitale e lavoro.

Cristiano Valente

Note:

(1) dichiarazione del Ministro del Lavoro Bassolino alla Conferenza dei lavoratori e lavoratrici DS. l'Unità del 29/1/1999

(2) intervento del Presidente del Consiglio M.D'Alema alla Conferenza dei lavoratori e lavoratrici DS. l'Unità del 29/1/1999

(3) l'Unità del 29/1/1999

(4) l'Unità del 27/1/1999

(5) Il Capitale Libro 3^o Cap.XV. Carlo Marx

(6) Vedi COMUNISMO LIBERTARIO n°34.

"Il reddito minimo garantito" di S.Baschieri

(7) CARTA dei cantieri Sociali. Dicembre 1998 n° 1

CONTINUA L'AGGRESSIONE AL POPOLO IRACHENO

I bombardamenti del dicembre 1998 sull'Iraq da parte degli USA e della Gran Bretagna hanno assunto il tono di vere e proprie azioni di squadrismo internazionale. Clinton e Blair non hanno minimamente tenuto conto nè del parere contrario di altri Stati quali per esempio la Russia, Cina, Francia ed Italia nè hanno preso in considerazione le più elementari regole del diritto internazionale. Anche in questa occasione l'Onu è rimasta spiazzata ed ostaggio dell'arroganza della superpotenza statunitense. Molti nel 1991 non batterono ciglio di fronte alla guerra contro l'Iraq per l'invasione del Kuwait. Il ruolo dell'Onu era salvo, i "bombardamenti chirurgici" furono accettati come un "sacrificio" inevitabile per ripristinare le regole del diritto. Già allora risultavano ben altre le motivazioni di quelle operazioni belliche a cominciare dalla necessità di puntellare la presenza americana nel Golfo per il diretto controllo delle dinamiche economiche dettate dalla presenza di enormi riserve petrolifere. Questa volta l'intervento massiccio appare ancor più inquietante. Clinton usa la relazione di Richard Butler, il presidente australiano della Commissione Speciale delle Nazioni Unite, l'Unscoc, come spunto per dare l'ordine di bombardare. Questo rapporto sarebbe stato pilotato dagli USA e non avrebbe in realtà tenuto conto delle centinaia di ispezioni effettuate le quali, secondo molti osservatori internazionali, avrebbero sufficientemente assolto allo scopo di individuare i siti relativi alla presenza di armi distruttive di massa, chimiche, nucleari o batteriologiche. Non saremo certo noi che ci metteremo a difendere Saddam. Che questi abbia nascosto o che tenti di salvare parte dei suoi arsenali, di vario genere, crediamo che sia certo. Se egli è una minaccia per l'area medio orientale, come ritenuto da più parti, non si capisce come non si debbano quanto meno ritenere altrettanto minacciosi gli enormi potenziali bellici che altri paesi contigui hanno ormai raggiunto. Israele, l'Iran, la Turchia, la Siria tanto per citarne alcuni sono un esempio concreto in tal senso. Le tecnologie e la capacità di produrre tremendi ordigni in grado di provocare decine di migliaia di morti, questi paesi, compreso l'Iraq, le hanno acquisite grazie al sostegno sia degli Usa e di tutti gli altri paesi a cominciare da quelli che oggi risultano "desolati" per l'intervento americano. Un esempio concreto della ipocrisia internazionale è stato il conflitto Iran-Iraq durante il quale i due contendenti sono stati armati e sostenuti per otto anni. In quella occasione Saddam, diventato il 4° esercito del mondo, veniva incoraggiato per arginare, si diceva, l'avanzata e la minaccia rappresentate dal fondamentalismo iraniano. Saddam Hussein fu portato ad esempio di come, in una zona nevralgica, un paese arabo fosse un baluardo della modernità, capace di coniugare progresso e sicurezza. La guerra tra iraniani e iracheni causò un milione di morti sacrificati sull'altare del cinismo dei paesi capitalistici e degli appetiti periferici di paesi che a turno si propongono e vengono sostenuti quali potenze egemoni in una zona storicamente fondamentale per le vie di approvvigionamento del greggio.

UNA AGGRESSIONE CONTINUA

Clinton aveva da mesi messo in moto la macchina bellica, del resto mai smantellata. Le minacce di attacchi punitivi erano un ritornello continuo. Il ruolo dell'Unscoc, le me-

diazioni di Kofi Annan, segretario dell'Onu non sono state tenute nella benchè minima considerazione dal presidente americano. Il fatto che la risoluzione 687 del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 3 aprile 1991 al punto 14 sottolineasse che le misure di disarmo dell'Iraq si "iscrivono in un approccio che ha per obiettivo la creazione in Medio Oriente di una zona senza armi di distruzione di massa e senza missili vettori e il divieto generale di usare armi chimiche" (1) e che fosse del tutto disattesa dagli stessi estensori, dimostra l'ipocrisia e l'inutilità di certe argomentazioni giuridiche, valide solo per tacitare le coscienze. In base a quelle premesse andrebbero "bombardati" tutti i paesi presenti nell'area. In un clima di questo tipo tutti i vari leaders politici, a cominciare da Saddam, rivendicano la possibilità, non solo di armarsi sempre più, ma la legittimità del loro potere all'interno del proprio paese e il diritto di difendersi da potenziali aggressioni di quelli limitrofi.

L'OPERAZIONE "VOLPE DEL DESERTO"

Il 15 dicembre 1998 Clinton si era recato in Palestina ed aveva illuso i Palestinesi circa la sensibilità di un presidente americano verso un popolo da sempre martoriato. Non aveva ottenuto granchè; lo stesso Netanyahu non aveva nessuna intenzione di cedere più di tanto al tavolo della trattativa Ebreo-Palestinese. Contemporaneamente alle strette di mano ed ai sorrisi elargiti a iosa, Clinton faceva scaldare i motori dei suoi bombardieri che da lì a poche ore avrebbero sganciato, per quattro giorni consecutivi, una quantità impressionante di bombe, ancora più alta di quella del 1991. E così decine di missili "intelligenti" che hanno ulteriormente dato prova della loro "funzione chirurgica" (tanto per la cronaca ognuno di questi gingilli costa Un Miliardo e Ottocento milioni).

Poco prima che venisse decisa la procedura di impeachment, il presidente Usa, ad uso e consumo per le sue vicende personali, insieme al suo vassallo Blair, dava il via all'operazione "Volpe del Deserto". Le vicissitudini interne di Clinton hanno certo influito sulla data di inizio delle operazioni militari. Erano comunque mesi e mesi che l'apparato bellico in Medio Oriente era stato preparato in modo tale da dover, prima o poi, dare sfogo a tutto il suo potenziale distruttivo. Le premesse motivate dalla relazione Butler sono l'unico, formale, appiglio. La realtà, ancora una volta, è quella dell'arbitrio, della arroganza, della manifestazione agli alleati europei ed al mondo intero che oggi esiste una sola superpotenza in grado di dettare i tempi e i modi degli interventi militari quali sostitutivi di qualsiasi passaggio diplomatico all'interno dello scacchiere internazionale. Lo stesso vale per il petrolio che in occasione di questa aggressione, attestato su valori mai così bassi, non sembrava essere il motivo trainante per giustificare l'intervento. Resta comunque il fatto che le quote di petrolio prodotte dai paesi di quest'area, fra tutti l'Arabia Saudita, l'Iran e lo stesso Iraq, oltre a Kuwait ed Emirati Arabi, ammontanti al 36% della produzione mondiale nel 1973, erano calate al 16% nel 1986. Risalite al 27% nel 1996 dovrebbero attestarsi sopra il 30% nel 2000. (2) Di conseguenza il controllo a costi più bassi possibili delle vie di accesso al greggio si riconferma elemento centrale, economicamente e strategicamente. L'intervento

"chirurgico" ha colpito qualche sito ma sicuramente ha ancor più devastato un territorio già deturpato dai bombardamenti della guerra del 1991. I timidi tentativi di ricostruzione e di riassetto urbano e produttivo sono stati spazzati via in poche ore. Buona parte del sistema industriale, degli impianti di raffinazione, la rete dei trasporti, le scuole, gli ospedali, in buona parte sono saltati per aria gettando ancor più nel caos e nella disperazione il popolo iracheno. Il programma "petrolio per cibo" aveva in qualche modo attenuato gli effetti devastanti delle sanzioni e dell'embargo dopo il 1991. La distruzione in questi giorni di raffinerie è dell'indotto legato alla produzione petrolifera, ha indebolito ulteriormente la possibilità per gli iracheni di rispettare le quote previste, da scambiare con cibo e medicinali. Otto anni di sanzioni hanno già causato un milione e mezzo di morti; 8.000 persone, soprattutto bambini, continuano a morire ogni mese per mancanza di cibo e di assistenza sanitaria. Il sistema scolastico e quello sanitario, di una terra ricca e fertile, sono stati frantumati e riportati indietro di decenni. La disoccupazione è dilagante così come l'abbandono della frequenza scolastica; in ospedale, per mancanza delle più elementari necessità, si muore senza pietà. Questo intervento si configura pertanto come una aggressione gratuita che ha causato migliaia di morti ed aggravato sensibilmente la disperazione ed il degrado sociale di un intero popolo.

CON QUALI RISULTATI?

La sospensione dei massicci bombardamenti non ha significato la cessazione delle operazioni militari tant'è che fino ad oggi sono continuati quotidiani interventi sul territorio iracheno, con ulteriori decine di morti ed altre distruzioni. Il rifiuto da parte di Baghdad di riconoscere ancora la così detta NO FLY ZONE (lo spazio aereo interdetto all'aviazione irachena), la richiesta esplicita di smetterla con l'uso barbaro di sanzioni che colpiscono solo la popolazione hanno ancor più gasato gli americani che, continuamente da due mesi, continuano a colpire il suolo iracheno, da Nord a Sud, senza, a dire il vero, nemmeno più il formale e distaccato disappunto dei paesi e governi vari a livello internazionale.

Per Clinton e Blair le sanzioni dovranno restare, le ispezioni ad ampio raggio dovranno riprendere ed hanno ribadito che continuerà il loro sforzo per far sì che Saddam venga rovesciato. A tal fine già nei mesi precedenti erano stati stanziati 100 milioni di dollari destinati al sostegno delle opposizioni interne in Iraq. Il bilancio dell'operazione "Volpe del deserto" ha, da una parte, svilito ulteriormente il ruolo dell'Onu quale organismo in grado di interferire concretamente sulle vicende internazionali. L'atteggiamento dei paesi arabi, del tutto compatto a favore degli Usa nel 1991, oggi, almeno, a caldo, ha assunto toni di disapprovazione ed in diverse città arabe, nei giorni dei primi bombardamenti, si sono svolte numerose manifestazioni antiamericane. Gli umori popolari strada facendo sono stati in parte recuperati, vedi in Arabia Saudita e Kuwait, alla logica della real politik e le conclusioni del recente Consiglio della Lega Araba hanno

evidenziato i contrasti tra l'Iraq ed i paesi più moderati dell'area. Saddam è ancora al suo posto e resta il fatto che la continua demonizzazione ne ha accresciuto l'immagine di uomo che resiste sempre e comunque. Le manovre, più o meno palesi, per favorire la destituzione di Saddam non hanno in concreto causato effetti rilevanti in un paese affamato ed in ginocchio e che, almeno per ora, non intravede ricambi alternativi a Saddam stesso.

La stessa motivazione per l'intervento militare incentrata sulla necessità di distruggere i luoghi in cui si producono armi chimiche e quant'altro, ha lasciato diverse perplessità e sulla quantità dei siti colpiti che sulla loro effettiva natura.

Noi non crediamo a capi di Stato buoni o cattivi come non crediamo alle guerre "giuste". Siamo invece sicuri che gli interessi economici, la sete di profitto del sistema capitalistico, non si fermano di fronte a nulla. Le guerre e l'uso indiscriminato delle armi sono uno degli strumenti per appianare e disegnarne lo scenario dei rapporti economici e politici a livello internazionale. E siamo altresì convinti che nessun paese, anche se unica superpotenza economica e militare, può arrogarsi il diritto di imporre per anni sanzioni che brutalizzano ed uccidono migliaia di esseri umani, in Iraq come in nessuna altra parte del mondo. Da parte nostra, ancorati ai valori centrali dell'internazionalismo e della solidarietà di classe, non potremo mai accettare qualsiasi tipo di intervento militare quale aggressione nei riguardi di un altro popolo. Non ci convinceremo mai le pretestuose motivazioni di tipo etico, religioso o politico addotte a giustificazione di crimini gratuiti.

Nostro compito, con tutti i soggetti che si muovono sul terreno della lotta di classe e della opposizione al sistema capitalistico, è e deve essere quello di opporsi all'arroganza ed alle politiche antisociali dei vari governi e allo stesso tempo di scuotere le coscienze di tante donne e tanti uomini i quali, subalterni alla logica del meno peggio, si trovano spesso schierati con i loro governanti nello sponsorizzare operazioni militari che producono morte e distruzione per altri sfruttati e diseredati.

Uniamo pertanto le nostre forze, le nostre lotte con quelle di popoli che dai paesi ricchi a quelli più poveri, in modo da controbattere le politiche non solo di presidenti bombardatori ma anche di quelli che da bombardati si tramutano a loro volta in massacratori di altri popoli: Un esempio è proprio Saddam con i gli attacchi ed i massacri contro il popolo Kurdo.

Una escalation che in ogni parte del mondo provoca disuguaglianze sociali, l'oppressione di milioni di donne, bambini e uomini, le vere vittime di logiche politiche ed economiche incentrate sullo sfruttamento di governanti e capitalisti nei confronti di milioni di lavoratori e di emarginati.

Note:

(1) Da Le Monde Diplomatique del gennaio 1999 - pag. 13

(2) Idem

Raffaele Schiavone

COMUNISMO LIBERTARIO - n. 39 - Marzo 1999
C.P. 558 - 57100 Livorno